



L'EMERGENZA EDUCATIVA

Persona, intelligenza, libertà, amore

**IX FORUM
DEL PROGETTO
CULTURALE**

Roma 27-28 marzo 2009

DOSSIER PREPARATORIO

In questo breve *dossier*, abbiamo raccolto le interviste realizzate da *Avvenire*, nelle pagine di *Agorà*, in preparazione al Forum. Nella tabella seguente presentiamo un breve quadro riassuntivo:

	TITOLO	PERSONAGGIO
1	Senza valori scuola alla deriva di Enrico Lenzi (19 febbraio 2009)	EVANDRO AGAZZI filosofo
2	Bene e male, chi li conosce? di Paola Springhetti (21 febbraio 2009)	ANNA OLIVERIO FERRARIS psicologa
3	Adolescenza, salto nel vuoto di Paola Springhetti (25 febbraio 2009)	ERALDO AFFINATI scrittore
4	La perversione del '68 di Andrea Galli (28 febbraio 2009)	SALVATORE NATOLI filosofo
5	Giovani e valori, no ai catastrofisti di Enrico Lenzi (4 marzo 2009)	PAOLA BIGNARDI pedagogista
6	Padri e figli, chi fa da guida? di Enrico Lenzi (10 marzo 2009)	RAFFAELLA IAFRATE psicologa
7	Dov'è finita la società sana? di Paola Springhetti (14 marzo 2009)	MILENA GABANELLI giornalista
8	La generazione delusa e i suoi figli di Enrico Lenzi (19 marzo 2009)	GIUSEPPE SAVAGNONE editorialista

Servizio nazionale per il progetto culturale
 Circonvallazione Aurelia, 50 I-00165 ROMA
 Tel. +39-06-66.398.288 Fax +39-06-66.398.272
 e-mail: servizio@progettoculturale.it
 URL: <http://www.progettoculturale.it>

Senza valori scuola alla deriva

Enrico Lenzi

Emergenza educativa? «Parlerei soprattutto di un travaglio generalizzato delle società avanzate in molti campi, incluso quello educativo» risponde **Evandro Agazzi**, filosofo delle scienze, ordinario dell'Università di Genova e direttore di *Nuova secondaria*, il mensile dell'editrice La Scuola. «Qui si va oltre l'emergenza, che è improvvisa e imprevedibile. In questo caso non è così». Nessuna sottovalutazione del problema, anche se «esistono diversi aspetti della questione: quello istituzionale, che coinvolge la scuola; quello della famiglia...».

Iniziamo da quest'ultimo aspetto. Si assiste a una crescente difficoltà nella trasmissione di valori e tradizioni tra le generazioni. Cosa è saltato rispetto a quanto avveniva nel passato?

«È un problema che ha radici lontane. Nel passato alla scuola veniva chiesto di fornire quell'istruzione che la famiglia non era in grado di fornire, mentre ai genitori spettava la trasmissione dei valori, che comunque trovavano corrispondenza in quelli della scuola, in una sorta di continuità. Oggi si è persa questa percezione. Alla scuola viene riconosciuta la funzione limitata all'informazione, quasi di tipo nozionistico. Ma sui valori, sugli orientamenti di vita, è invitata a mantenere una neutralità educativa».

Dunque trasmettere i valori resta compito solo della famiglia?

«In realtà ci troviamo davanti a un vuoto, perché la famiglia sembra non avere più tempo per dare questa formazione valoriale ai figli. Spesso entrambi i genitori lavorano e stanno poco con i figli. Così si crea dispersione e disorientamento nei giovani, che cercano quei valori prendendoli qua e là, magari dalla televisione e da Internet».

Scuola neutrale, famiglia assente. Un quadro desolante.

«Allo scenario va aggiunto anche un problema di mancanza di fiducia tra scuola e famiglia. Un tempo nessun genitore avrebbe mai messo in discussione un giudizio o un voto dato a scuola dall'insegnante. Ora accade il contrario. Un fenomeno che si spiega anche con la perdita di autorità da parte dei genitori, che a volte rinunciano al loro ruolo per diventare 'amici' dei loro figli. Un errore»

Scuola delegittimata dalla famiglia. Eppure in passato si è parlato spesso di delega educativa da parte della famiglia alla scuola. Non le pare contraddittorio?

«Più che di delega, parlerei di una generalizzata scelta di scaricare sulla scuola una serie di compiti impropri, che hanno avuto come risultato quello di togliere tempo ai compiti fondamentali della scuola. Ci sono cose che si apprendono solo a scuola, ma il moltiplicarsi delle cosiddette 'educazioni', ha dato vita a materie che sono gravate sulla scuola. Un po' anche per scaricarsi la coscienza da parte delle altre istituzioni e dimostrare sensibilità verso un tema».

Cosa è possibile fare per invertire la rotta e tornare a educare?

«Non si può che partire dalla famiglia. Direi quasi che bisogna educare i genitori a svolgere il proprio ruolo e il proprio compito. Un apprendimento che nel passato avveniva nella famiglia d'origine, ma anche altre istituzioni aiutavano i giovani a diventare uomini e donne maturi. Penso alla Chiesa e alla sua catechesi. Oggi la famiglia appare priva di valori da trasmettere e nella società servono valori e modelli di vita».

Ma questo come è realizzabile in una società, che, rispetto al passato è decisamente plurale?

«È sicuramente più complesso rispetto al passato dove sostanzialmente avevamo una società più omogenea sui valori, perché al di là delle diverse etiche tutto sommato ci si ritrovava su una morale condivisa. Oggi non è più così. Occorre cercare un minimo comune denominatore da condividere».

Penso che possa essere, ad esempio, il senso del dovere, cioè il riconoscere che esistono doveri e che le nostre azioni devono essere in conformità. Così si potrà parlare di coscienza morale condivisa».

Ma davanti a una pluralità di valori come può la scuola aiutare i giovani a formarsi un proprio bagaglio di principi?

«La scuola aiuta i giovani se riesce a insegnare loro il senso critico. Lo ritengo il dovere di ogni insegnante, che non deve nascondere il proprio bagaglio di valori, ma nell'esporgli deve essere onesto, convinto e, appunto, critico. Non si tratta di indottrinare nessuno, ma di dare ragione delle proprie idee e dei propri valori».

Insomma docenti con onestà intellettuale, ma anche rispettosi degli altri punti di vista?

«I ragazzi lo percepiscono subito se un adulto crede davvero in ciò che dice. Accade anche a scuola con i docenti, che devono rendere ragione delle proprie affermazioni, aiutare i ragazzi a riflettere, a ragionare anche sulle cose considerate assodate, come capita spesso nelle materie scientifiche, dove spesso regna il vero dogmatismo, cioè la presentazione di "verità" indiscutibili. Viceversa anche a proposito di tali contenuti è essenziale far capire 'perché' sono validi e attraverso quali prove, spesso complesse, si è stabilita la loro validità, per altro sempre aperta a riconsiderazione. È la strada per insegnare ai ragazzi quel senso critico, che appare attualmente uno strumento necessario per potersi muovere in questa società sempre più plurale».

Bene e male, chi li conosce?

Paola Springhetti

È diventato quasi un luogo comune parlare di ‘emergenza educativa’, ma di cosa veramente si tratti e come se ne possa uscire non è altrettanto scontato. La psicologa **Anna Oliverio Ferraris** individua un concorso di cause che convergono nel creare questo risultato.

«Le famiglie spesso sono distratte dai loro compiti educativi, sia perché stressate dalla gestione degli impegni quotidiani, sia perché i genitori appartengono a una generazione che non ha amato l'autorità e le divise: anche questo rende più difficile per i genitori assumere un ruolo educativo», spiega. «La scuola, a sua volta, non riesce a far molto di fronte al moltiplicarsi delle problematiche. Le scuole di oggi sono spesso luoghi di disordine, in cui gli alunni per vari motivi problematici superano il 50%, gli insegnanti sono ridotti a sorveglianti e qualche volta, per riuscire a farsi accettare, si mettono allo stesso livello degli studenti. La società esterna, oltretutto, mette in scena spettacoli che di educativo hanno veramente poco: politici, vip, personaggi vari sono modelli deteriori».

In caso di conflitto tra il proprio figlio e un insegnante, i genitori di oggi tendono a dare ragione al figlio, contro l'insegnante. Perché non c'è collaborazione sul piano educativo?

«Molte famiglie si sentono minacciate dall'ambiente esterno, e quindi si ripiegano su se stesse e negano fiducia agli altri, insegnanti compresi. D'altra parte è inevitabile in tempi di cambiamento veloce, in cui ogni giorno si scoprono episodi di corruzione, con la cronaca nera che invade la quotidianità, immersi in un ambiente sempre più competitivo, venga voglia non tanto di aprirsi a buone azioni, quanto di chiudersi in difesa».

Però una volta non c'era tanta difficoltà di rapporto tra genitori e insegnanti.

«Una volta i genitori accettavano la figura dell'insegnante e anche i suoi metodi, un po' perché avevano un livello culturale inferiore, ma soprattutto perché c'era una maggiore corrispondenza tra valori familiari e scena sociale. A questo si deve aggiungere il fatto che, in Italia, non si attribuisce un grande valore alla cultura, e quindi neanche a coloro che devono trasmetterla».

Oggi però neanche la scuola sembra avere un progetto educativo...

«Le ultime riforme hanno introdotto elementi ad effetto, ma che non risolvono il problema educativo. Da parte loro, i genitori si sentono superati dai tempi - sul piano tecnologico, ad esempio, i figli sono molto più competenti - e quindi sono spaesati, e pensano di non aver nulla da insegnare. Così, sia gli insegnanti, sia i genitori perdono di vista gli obiettivi fondamentali, quelli in cui davvero c'è bisogno di maestri: per esempio, imparare a vivere con gli altri».

Che cosa pensa di quei casi in cui adolescenti o giovani hanno compiuto stupri, hanno tentato di incendiare barboni, ucciso pedoni guidando dopo aver fatto uso di alcol o di droghe?

«Siamo davanti a casi di patologie sociali gravi. Ragazzi che ogni giorno assistono a litigi in famiglia, e in più vivono immersi nelle immagini di una società violenta, ad un certo punto hanno bisogno di un tubo di scappamento, altrimenti scoppiano loro».

Insomma, educazione e psicologia vanno di pari passo, nell'aiutare a trovare un equilibrio personale...

«Se nessuno propone all'adolescente la prospettiva di un futuro positivo, un progetto, una speranza, non si può crescere. Invece oggi noi condanniamo i ragazzi ad adolescenze sempre più lunghe, senza che arrivi mai il momento della partecipazione e della responsabilità. Bisognerebbe proporre già a 13-14 anni delle esperienze attraverso le quali possano sentirsi utili: nella cura del verde, per esempio, o nel volontariato...».

Come si educa a distinguere tra bene e male?

«Le basi si mettono in famiglia: un bambino adeguatamente seguito, già a 7-8 anni sa distinguere. Per questo, io credo che per prevenire la criminalità, bisogna lavorare sui genitori, formandoli. Poi interviene la scuola, che ha il compito di rafforzare l'impronta data in famiglia. Per questo, l'altro modo di prevenire la violenza, è dare meno soldi alla televisione e più soldi alla scuola».

Crede che sia possibile, in futuro, ricreare una comunità educante?

«Sono pessimista se guardo i personaggi che popolano la scena pubblica: purtroppo, oggi educare vuol dire spingere i ragazzi ad andare contro corrente. Dall'altra parte, non posso dimenticare che anche nei periodi più bui c'è stato qualcuno che ha salvato la cultura: i monasteri, soprattutto. Bisogna anche dire che l'Italia è a macchia di leopardo: non tutto va male, ci sono scuole che funzionano ed esperienze educative interessanti. Forse, partendo da qui, risalire la china non è impossibile».

Adolescenza, salto nel vuoto

Paola Springhetti

Oltre che uno dei più apprezzati scrittori italiani, **Eraldo Affinati** è un insegnante. Un insegnante che cerca di essere un maestro e probabilmente ci riesce. Il suo ultimo libro si intitola *Berlin* (Rizzoli 2009); il penultimo, invece è *La Città dei ragazzi* (Mondadori 2008) ed è nato dalla sua esperienza nel grande centro sul raccordo anulare della Capitale, fondato da John Patrick Carroll-Abbing, per accogliere e formare ragazzi in difficoltà.

Per Affinati, l'emergenza educativa di oggi «è legata al passaggio dei valori da una generazione all'altra, che una volta era normale, mentre adesso è in crisi. Per questo i ragazzi sembrano galleggiare nel vuoto, da una parte coltivando miti di successo facile, bellezza, salutismo e dall'altro messi sotto pressione dalla scuola che chiede di essere disciplinati, concentrati, attenti. Alla fine la scuola sembra anacronistica, anche se è l'unica figura di richiamo etico».

Perché la famiglia non lo è?

«È stata spiazzata dalla rivoluzione tecnologica. Un tempo la casa era il luogo per eccellenza di elaborazione dei valori. Oggi, oltre al padre e alla madre, l'adolescente ha una infinità di interlocutori. Bombardato com'è da immagini, notizie, suggestioni non riesce più a trovare una gerarchia dei valori. Lo smarrimento non solo dei giovani, ma anche degli adulti si misura sulla domanda: 'che cosa è più importante?'».

Questo smarrimento si rende evidente nei fatti di violenza che, negli ultimi mesi, hanno visto come protagonisti molti giovani, stranieri e italiani. C'è qualcosa in comune?

«Non esiste una risposta sociologica valida per tutti, io credo nell'individualità, nel fatto che ognuno è una storia a sé. Posso dire che, da insegnante, ho sperimentato che dietro a un ragazzo violento e intollerante c'è una situazione irrisolta – familiare, sociale, spirituale che sia. Questa violenza è una risposta neanche troppo sproporzionata a una situazione di partenza dolorosa. Qualcuno di questi giovani ha alle spalle quella che normalmente definiamo una 'buona famiglia', ma che, guardando bene, cela un vuoto di cui il ragazzo paga un prezzo. C'è una crescente atrofia spirituale che si diffonde nelle nostre città».

Esistono ancora maestri?

«Ci sono ancora adulti credibili. Persone che non fanno notizia, ma sono più numerose di quello che crediamo. Le trovo nella scuola e in ogni settore del lavoro. Hanno una cosa in comune: non si limitano ad eseguire il mansionario, ma si sentono responsabili del contesto ambientale in cui vivono. Reagiscono non solo all'offesa o all'ingiustizia che li colpisce personalmente, ma anche a quella che non li riguarda direttamente».

Educare e insegnare le regole: è la stessa cosa?

«Solo parzialmente. Senza regole non c'è scena dialettica e l'adolescente ha bisogno di ostacoli da superare, altrimenti non sviluppa il senso del limite e si gonfia di vuoto. Ma la regola non deve essere imposta: deve essere introiettata. Per questo l'insegnante deve camminare spalla a spalla con l'allievo, facendogli comprendere il senso della regola. E per questo, credo, anche la valutazione non deve cadere dall'altro, ma deve essere fatta insieme, tanto più che gli adolescenti spesso sono più severi di noi, più radicali».

Quanto conta l'ambiente in cui un ragazzo è immerso?

«L'ambiente sociale è importante soprattutto per i ragazzi più fragili, anche se l'ambiente frantumato delle periferie è una difficoltà in più per tutti, e la mancanza di realtà associative alimenta la paura e

radicalizza le differenze. Ognuno, infatti, è spinto a fare della propria identità un fortilizio. Ma lavorando alla Città dei Ragazzi ho imparato che se parli frontalmente con un adolescente riesci a scoprire le cose comuni al di là del fatto che viene da un altro mondo, parla un'altra lingua, appartiene a un'altra generazione. Onestà e lealtà, tradimento o fiducia, amore o odio: questi sono terreni di vita comuni a tutti – italiani, afgani o slavi che siano – su cui ci si può intendere. Ma questa capacità di comunicare con franchezza va imparata, non è innata».

Quali sono i valori che bisognerebbe insegnare ai giovani?

«Che è meglio sbagliare in buona fede piuttosto che non partecipare. Che servono disciplina e concentrazione per realizzare un obiettivo. Che ogni risultato è frutto di un impegno. E per primo l'educatore deve comportarsi così, facendo vedere al ragazzo che ha fatto una scelta, sacrificando qualcosa di se stesso per poter fare quello che fa. Allora il ragazzo vede l'adulto non più come professore, ma come un maestro. E si rivela. Noi lavoriamo con ragazzi stranieri che hanno avuto incontri con poliziotti, psicologi, assistenti sociali: a tutti hanno raccontato la stessa storia, ma mai la verità. Finché non incontrano qualcuno di cui hanno deciso di fidarsi».

La perversione del '68

Andrea Galli

«Dalla trasgressione alla perversione».

Salvatore Natoli, ordinario di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Milano Bicocca, traccia una linea ideale molto netta, tagliente, per sintetizzare gli smottamenti culturali degli ultimi decenni.

Professore, è sicuro che la tanto denunciata 'emergenza educativa' esista davvero e non sia solo l'ennesima declinazione del rimpianto per i 'bei tempi andati'?

«Le trasformazioni sociali e le relative crisi ci sono sempre state, ovviamente. Oggi però c'è una novità: la loro velocità. Gli esempi sono innumerevoli e sotto gli occhi di tutti: l'accelerazione delle scoperte mediche, delle innovazioni informatiche, l'apertura di fronti potenzialmente rivoluzionari come quello delle neuroscienze. Siamo in una fase di perpetue transizioni, insomma, e a ritmo elevatissimo. Per poter dominare questi processi e dirigerli è necessaria una capacità di dominare la contingenza, una consapevolezza di sé e della realtà circostante che oggi tende a mancare. Questa è un'emergenza educativa: la mancanza di una formazione adeguata per muoverci con sensatezza in questo mondo ipercomplesso ».

Però mai è stata così ampio il tasso di scolarizzazione, ma si è avuto un accesso così libero alla cultura... non è un po' paradossale?

«Solo apparentemente. Abbiamo una comunicazione sempre più allargata, ma non abbiamo una formazione adeguata per giudicarla. Basti pensare alla comunicazione politica, così martellante e particolareggiata: c'è un'altrettanta diffusa competenza per sapere giudicare le azioni della politica? No. Ci troviamo di fronte a un'informazione abbondante ma non sufficiente a farci prendere posizione sulla qualità delle decisioni. Una volta le opzioni erano più controllabili ed erano minori i centri di scelta. Nel passato l'emergenza era quella di permettere ai soggetti di diventare controllori dei processi, era l'uscita dalla dominazione, l'emancipazione sociale. Questo si è in gran parte realizzato. Ora siamo entrati in una dimensione nuova, con una sfida più grande rispetto alla semplice conquista di spazi vitali: quella di essere all'altezza di innovazioni multiformi, che richiedono conoscenze molto approfondite per essere comprese e orientate. E soprattutto un grande dominio di sé».

Bello a dirsi, ma come riacquisire il 'dominio di sé'?

«Con la riscoperta di una via disprezzata, quella classica della virtù. Un tempo c'era una prossimità tra il possibile e il sensato, nel senso che le cose possibili non erano tante e ciò che era possibile si distaccava di poco da ciò che era necessario, così le possibilità si presentavano sempre nella forma di un progresso. Oggi non è più così e la virtù aiuta a porsi l'interrogativo cruciale: in che termini questa cosa è un bene per me o per la società? Aiuta a far riemergere le ragioni del bene, evitando gli automatismi che alla fine offuscano la responsabilità personale».

Lei ha vissuto in prima persona e in prima linea il '68, di cui tanto si è parlato l'anno scorso. Come vede la situazione di oggi rispetto al terremoto culturale di 40 anni fa?

«C'è una differenza profonda tra la generazione del '68 e i fenomeni contemporanei. Il '68 ha rappresentato uno degli ultimi stadi della trasgressione, ossia della lotta contro l'autorità, lotta che aveva in sé degli elementi positivi, come il costringere l'autorità a dimostrare se il potere che esercitava era legittimo o meno. Oggi siamo in una situazione non più di trasgressione ma di latente perversione, di realizzazione incondizionata della propria pulsionalità. I giovani non si sentono più né colpevoli né rivoluzionari. E molti praticano normalmente la perversione, perché ritengono di avere il diritto su tutto...».

Ha vinto la rivoluzione come la intendeva de Sade?

«Sì, perché come si diceva già negli anni '60, l'esito dell'emancipazione ha due nomi: Sade e Kant. In uno c'è lo scatenarsi della pulsione soggettiva, nell'altro c'è il soggetto che si eleva verso l'universale. Oggi abbiamo il trionfo delle pulsionalità individuali, non certo l'ascetica kantiana. Con un risvolto ulteriormente inquietante. La perversione di massa genera un contesto hobbesiano, di paura incontrollata e questo rischia di far riemergere un autoritarismo cieco. Perché si finisce per appellarsi a un potere, anche assoluto, nella speranza che faccia da argine al dilagare dell'iniquità. Ancora una volta, soltanto la maturità dei soggetti e un'educazione etica che inviti alla responsabilità potranno evitare derive autoritarie di assoggettamento».

Giovani e valori, no ai catastrofisti

Enrico Lenzi

«L'auspicio, la speranza, è che da questa fase critica possa scaturire una maggior consapevolezza dell'importanza dell'educazione». C'è ottimismo nello sguardo con il quale **Paola Bignardi**, direttore della rivista *Scuola Italiana Moderna* (quindicinale per la scuola primaria dell'Editrice La scuola di Brescia), osserva l'attuale situazione. Un'osservazione che l'ha portata a realizzare un libro-intervista proprio sul tema dell'emergenza educativa (*Educazione. Un'emergenza?*, per la collana *Interviste* della stessa casa editrice). Tredici colloqui con altrettanti protagonisti impegnati in diversi campi, ma sullo stesso fronte: l'educazione.

Quale immagine scaturisce dal suo giro di colloqui?

«Ho trovato una ricchezza di pensiero, di intuizioni capaci di generare cose nuove. Non ho trovato invece catastrofismo. Si tratta di interlocutori particolari, ma tra loro ci sono anche educatori anonimi, che fanno sul serio e con consapevolezza, lavorando sul campo. Sono persone consapevoli del problema, ma non sono pessimisti. Sanno di trovarsi davanti a una questione delicata e decisiva al tempo stesso, in una fase di profondi cambiamenti sociali e culturali».

Condivide questo scenario?

«Mi ci ritrovo molto: un sguardo problematico, ma carico di speranza. Anche per questo nella titolazione del libro ho posto il punto di domanda dopo la parola emergenza. Un termine che evoca subito un disastro. Personalmente, invece, leggo la parola emergenza come l'emergere dell'educazione, cioè il venir fuori in modo esplicito di un'esperienza umana fondamentale: aiutare un ragazzo a scoprire il valore unico e originale di cui è depositario, avere cura della persona. Portare i riflettori sull'importanza dell'educare, che non può restare un fattore implicito».

Ritiene, dunque, che rispetto al passato vi sia stato in un periodo recente una sorta di black-out dell'educazione?

«Siamo in un contesto sociale e storico differente rispetto al passato, nel quale l'educazione avveniva quasi respirando nell'aria valori e stili di vita. Era un'educazione implicita perché l'intera società e tutte le realtà educative condividevano, più o meno, un modo di vivere e di sentire. Oggi siamo in una società frammentata e con una pluralità di riferimenti. Diventa decisivo dedicarsi a una educazione esplicita perché, in caso contrario, i giovani non saranno in grado di crescere come persone complete. Deve emergere l'intenzionalità dell'educare».

E questo chiama in causa il mondo degli adulti.

«Senza dubbio. Agli adulti spetta rendere evidente questa azione educativa, anche se a volte più che a una pluralità di risposte, i giovani si trovano di fronte a nessuna».

Dunque adulti latitanti?

«C'è la tendenza a espungere dalla vita quotidiana alcuni aspetti considerati impegnativi, faticosi. Tra essi anche l'educazione. Al contrario gli adulti devono mettersi in gioco, cominciando a ripensare se stessi, al proprio progetto di vita, e al valore dell'educazione».

Nota qualche segnale di speranza?

«Quando qualcuno comincia a riflettere sul da farsi penso sia già un buon segnale. Spero che questo momento di crisi porti a trasformare l'emergenza educativa in un'educazione come segno distintivo del tempo attuale. Insomma che dalla crisi scaturisca una piena consapevolezza del valore dell'educazione. Del resto l'accendersi di consapevolezza porta sempre a una maturazione. Ho incontrato molte persone

che si interrogano sul cosa fare e che sanno di doversi mettere insieme per trovare soluzioni. Sono adulti consapevoli e segni di speranza di un processo di maturazione».

Quando si parla di emergenza educativa, vengono in mente famiglia e scuola. Davvero sono gli unici attori chiamati in causa?

«No. Sono molti gli attori dimenticati. Penso alle realtà oratoriane delle nostre parrocchie, che sono il primo luogo di socialità aperta e non formalizzata in cui si trovano i ragazzi. Luoghi dove, a differenza della scuola che è un contesto strutturato, si può e si deve mettere a frutto lo spirito d’iniziativa del singolo, dove approfondire esperienze di socialità. E poi ci sono ambienti poco considerati, ma dove ho trovato una profonda sensibilità al tema dell’educazione: sono quelli in cui ci si occupa del disagio giovanile a diversi livelli. In questi contesti c’è grande maturità educativa, anche perché non ci si può poggiare su contenuti o affetti. In gioco c’è la maturità dei gesti compiuti e alta maturità relazionale. Una sensibilità che potrebbe tornare utile anche in altri contesti educativi».

Insomma servono adulti capaci di essere testimoni veri di quanto dicono?

«Educhiamo se sappiamo dimostrare il valore della vita, vivendola. Dobbiamo essere capaci di mostrare ai ragazzi la bellezza della vita, anche quando questa sembra voltarti le spalle. Certo non è facile. A volte si fa fatica a dimostrare la presenza di questa bellezza anche nella quotidianità, che per molti – adulti e giovani – diventa quasi il luogo della banalità. Una quotidianità dove non c’è niente che mi accenda, qualcosa che mi renda contento, che mi faccia capire che merita il fatto di spendere la propria vita».

Padri e figli, chi fa da guida?

Enrico Lenzi

Adulti troppo «impegnati a essere amici dei loro figli», ma anche «incapaci di indicare vie e obiettivi». Non è certo l'unica motivazione, ma sicuramente appare come una delle cause dell'attuale emergenza educativa. Lo pensa **Raffaella Iafrate**, docente di *Psicologia* all'Università Cattolica di Milano e collaboratrice del centro studi e ricerche sulla Famiglia dello stesso ateneo.

Dunque le radici di questa emergenza educativa sono dentro al comportamento degli adulti?

«Devo dire che il termine 'emergenza' non mi piace. Evoca, infatti, dimensioni ed eventi catastrofici a cui dover rispondere con misure drastiche. Credo che sia una situazione più complessa, che chiama in causa la difficoltà dei giovani d'oggi a dare significato alla loro vita. Un atteggiamento che si riscontra nella vita quotidiana (la scarsa voglia di studiare, l'insofferenza per le regole, l'assenza di entusiasmo per qualsiasi cosa) e non soltanto negli episodi criminali che finiscono nelle pagine di cronaca nera».

La responsabilità rimane, però, sugli adulti.

«Se parliamo di responsabilità nell'educare, certo questa cade sugli adulti. Ma la colpa della situazione non è mai tutta da una parte. Sul fronte degli adulti in questi ultimi anni è venuta meno la capacità di rispondere alle domande delle giovani generazioni. Per il mio lavoro di psicologa, mi è capitato di parlare con molti genitori e ho trovato in loro la difficoltà di assumersi l'impegno di guidare, di indicare una strada ai loro figli. Sembra quasi che non si vogliano assumere questo 'rischio' educativo, come se non credessero in questo compito».

L'emergenza è quindi dei genitori?

«Spesso hanno rinunciato a lavorare su se stessi, a svolgere il ruolo dell'educatore, che significa trasmettere valori e far crescere le nuove generazioni».

Si è spezzato quel meccanismo di trasmissione tra generazioni. Quale, secondo lei, la causa che l'ha provocato?

«Rispetto al passato si è spinto molto sulla valorizzazione della libertà dei giovani. Un tempo c'era un'educazione autoritaria e poco disponibile a valorizzare la volontà dei giovani. Oggi si è finiti sul versante opposto: liberi, ma senza una regola, senza una strada da percorrere. Gli adulti sono compiacenti, o addirittura compiaciuti delle potenzialità dei propri figli, ma non sono capaci di trasmettere quella tradizione dentro la quale collocare i valori insegnati, e che le generazioni precedenti hanno loro dato. Tradizione forse alla quale gli stessi adulti di oggi non credono».

Insomma adulti incapaci di educare e pare anche disillusi rispetto alla tradizione?

«Mi pare che il termine 'disillusi' esprima bene il concetto del 'non sapersi guardare dentro', che ho detto prima. Vediamo adulti nostalgici dell'età giovanile, che si identificano con i loro figli, cercando di togliere loro ogni problema e responsabilità. Ma questo clima è una minaccia per il futuro delle giovani generazioni. Una indagine che abbiamo condotto come Centro di ricerca su giovani coppie in procinto di sposarsi ha dimostrato come la soddisfazione personale e di coppia sia maggiore in quei soggetti che nella loro crescita sono stati responsabilizzati dai genitori e, per usare un'espressione popolare, non sono cresciuti nella bambagia».

Ma quest'ultimo, oggi, sembra l'atteggiamento prevalente.

«Non solo. Oggi i genitori sembrano preoccupati di non far mancare nulla ai figli – e questo non è un male, ovviamente –, ma soprattutto di 'piacere' ai figli. E certo dire qualche 'no' non ti fa essere simpatico e 'amico'. È l'identificazione con le generazioni più giovani di cui ho parlato prima. E così si perde il senso del proprio ruolo e del proprio compito educativo».

Esiste una via per invertire la rotta in questa crisi dell'educazione?

«Rispondo in modo affermativo, sia come madre e insegnante, sia come psicologa. Credo che, più che trasmettere competenze ai genitori perché possano ben operare, sia importante offrire loro spazi in cui riflettere sulla propria identità. Per recuperare il significato di essere genitore, di essere figlio, di essere una coppia. Comprendere il proprio ruolo, rifletterci sopra, per scoprire in realtà ciò che è già insito, ma che molte volte viene dato per scontato e non colto nella sua importanza».

E cosa si può scoprire?

«L'importanza di fornire una direzione al cammino dei nostri figli, lasciandoli liberi di scegliere. Oggi invece li si lascia solo liberi, senza fornire indicazioni. E poi non dimenticare mai l'importanza di essere adulti credibili, capaci di testimoniare con la propria vita e il proprio comportamento i valori che intendiamo trasmettere ai figli. I giovani lo percepiscono con chiarezza se si trovano davanti a un adulto che crede in quel che dice o in quel che pretende da loro».

Dov'è finita la società sana?

Paola Springhetti

«La definizione di 'emergenza' – per quel riguarda l'attuale problema educativo – rischia di essere fuorviante, perché le emergenze sollecitano dei pronti interventi, e allontanano le soluzioni che richiedono tempi lenti e progressivi. Preferirei usare la parola 'degenerazione', che evidentemente coinvolge tutti, sia i giovani che gli adulti».

Per **Milena Gabanelli**, giornalista, ideatrice e conduttrice di *Report*, la trasmissione d'inchiesta che riprenderà domani su Rai3, il problema dell'educazione oggi viene da lontano, e non può essere affrontato senza aver presente da dove nasce. «La degenerazione educativa – spiega – è iniziata il giorno in cui si è capito che la nostra è una finta democrazia; che non decidi nulla perché in metà del paese i voti sono acquistati; è iniziata una sorta di rassegnazione e indifferenza che alla lunga ha generato la 'cultura delle conoscenze' (procurati una raccomandazione anche per fare il centralinista di *call center*). Alla fine hai dei giovani che non investono sulle loro capacità e disprezzano la cosa pubblica, perché non proposta come 'valore'».

A chi spetta allora il ruolo, oggi, di educare le nuove generazioni?

«Agli stessi soggetti di 40 anni fa: famiglia, scuola, società. I ragazzini non sono una tecnologia che invecchia e pertanto bisogna aggiornarla con un'altra più recente. Si viaggia insieme, e insieme si sta a galla o si va alla deriva...».

Le cronache degli ultimi mesi ci hanno raccontato fatti molto violenti compiuti spesso da immigrati, ma altre volte da giovani italiani. Il cardinal Vallini ha scritto in una nota che la repressione non basta, perché occorre un lavoro culturale e un impegno per integrare gli immigrati. È d'accordo?

«Non ho la presunzione di indicare la via... non sono abbastanza competente. Però so che la repressione produce violenza, e che in via generale una società si risana con dei modelli e con il rispetto delle regole. Da noi manca sia l'uno che l'altro».

A quali valori, prioritariamente, bisognerebbe educarli?

«Ai valori di sempre, quelli condivisi da tutte le culture del mondo: generosità, senso di responsabilità, rispetto per chi la pensa in altro modo... le solite cose, non c'è bisogno di inventarne di nuove. I bisogni umani sono sempre gli stessi: divertirsi, avere degli affetti e delle prospettive».

Che responsabilità hanno, in tutto questo, i media?

«I media sono un arcipelago con dentro tante cose, dai prodotti che devono essere venduti ad altri che non devono seguire le regole del mercato, come l'informazione. Entrambi devono essere gestiti da soggetti competenti e responsabili. Per esempio: la vita sarebbe tristissima senza il vino o le patatine fritte, ma se me li proponi a colazione, pranzo e cena mi ritrovo a 20 anni con il fegato a pezzi. L'informazione non può essere serva della politica, altrimenti perde la sua funzione. Oggi si spaccia per informazione la propaganda, e il resto è in balia dei *pushers*».

Lei però da anni fa una trasmissione di inchiesta e di informazione seria, e la fa con giornalisti freelance. Perché?

«Perché io sono una *freelance* e conosco quel mondo lì. Un mondo che deve conquistarsi giorno per giorno la credibilità, che è la nostra vera forma di tutela. Detto questo, deve essere chiaro che un prodotto televisivo o è informazione o è spettacolo. Entrambi sono importanti, ma confondere funzioni e ruoli, confonde anche il pubblico».

In che misura i media influenzano realmente la vita delle persone, e dei giovani in particolare?

«I *media* propongono modelli e stili di vita, e la loro influenza è direttamente proporzionale al contesto in cui vivi. Più il contesto è povero di valori e di stimoli, più grande è l'influenza del modello mediatico».

I nuovi *media* sono spesso usati dai nostri giovani per esprimere il peggio di se stessi (penso a certi 'corti' messi su *YouTube* e di cui si è lungamente discusso). Sono uno strumento pericoloso?

«Ad esprimere il peggio non sono solo i giovani, ma anche chi è più maturo. I mezzi che lei cita sono straordinari, con tutti i limiti che hanno le tecnologie nuove, e di per sé non sono né buoni né cattivi, dipende dall'uso che se ne fa».

Che cosa dire a quelli che ne fanno un uso malvagio o semplicemente stupido?

«La stupidità non è eliminabile (abbiamo tutti fatto delle stupidaggini da giovani, e le facciamo anche da grandi), si può circoscrivere. In che modo, andrebbe chiesto a chi dedica il suo tempo a studiare i comportamenti: io ho cercato di dare un'educazione a mia figlia e non è detto che ci sia riuscita. Certo che non si può pensare di pubblicare qualunque cosa, qualche responsabilità chi gestisce questi spazi se la deve prendere».

Lei ha avuto dei maestri?

«Non proprio, diciamo che in passato sono stata affascinato ed influenzata dai pezzi di Ettore Mo, Egisto Corradi, Tiziano Terzani, e oggi da Gianantonio Stella e altri, magari meno noti ma che hanno una 'scintilla'. Da loro cerco di prendere passaggi e forme narrative, quando è possibile».

Come ci si crea una coscienza critica e una personalità capace di scelte consapevoli?

«Con l'esempio. Una società sana premia il merito, punisce i mascalzoni e investe nell'istruzione».

La generazione delusa e i suoi figli

Enrico Lenzi

« Per combattere l'emergenza educativa non basta fissare regole o norme. Occorre recuperare la passione educativa». E per farlo in prima linea devono collocarsi «gli adulti, gli educatori, che sembrano aver smarrito il senso del loro educare». **Giuseppe Savagnone**, editorialista, uomo di scuola e responsabile dell'Ufficio diocesano per la pastorale della cultura di Palermo, chiama in causa subito gli adulti e le agenzie educative: famiglia, scuola e Chiesa. Del resto dall'autunno 2006 nella diocesi siciliana «abbiamo dato vita a un laboratorio pedagogico proprio per sensibilizzare gli adulti e far loro prendere coscienza della propria responsabilità». Un'esperienza vissuta sul campo e raccontata, assieme ad Alfio Briguglia, nel libro *Il coraggio di educare* (editore Elledici).

Come appare l'emergenza educativa dall'osservatorio nel quale opera?

«Si evidenzia con chiarezza il coinvolgimento degli adulti, che sono in difficoltà, hanno smarrito la categoria dell'educare e spesso appaiono come se non avessero nulla da dire alle nuove generazioni. Abbiamo genitori iperprotettivi, ma che non si rendono conto di cosa significhi davvero educare. E anche scuola e comunità cristiane appaiono nella medesima situazione ».

Ma come spiega questo disorientamento degli adulti?

«C'è una crisi profonda della società. Molti adulti non sembrano avere equilibrio neppure per se stessi. E poi valori e istituzioni vengono messi in discussione dalla stessa generazione adulta. Pensi all'istituzione famiglia: ha resistito per secoli, anche se non sono mancati tradimenti, matrimoni combinati e altro. Ma nessuno metteva in dubbio l'idea di famiglia. Oggi non è più così. E se una generazione, quella adulta, ha lei per prima la necessità di trovare testimoni credibili e un orizzonte di valori condivisi, difficilmente potrà proporli, come invece dovrebbe fare, alle generazioni giovani».

Adulti, dunque, privi di elementi da trasmettere ai giovani?

«L'educazione ha bisogno di testimoni e valori condivisi. Se non ci sono, tutto è più difficile e complesso. Certo si possono fare leggi o fissare norme che stabiliscano valori, ma se non si svolge un lavoro più profondo, se non si crea una cultura di valori condivisi, queste leggi e queste norme rischiano di restare lettera morta».

Valori condivisi. Ma è possibile nella nostra società?

«Non ci sono ricette, ma la via maestra rimane il confronto sui grandi valori. Un dibattito che deve avere un occhio rivolto all'aspetto educativo, perché servono valori in grado di educare le nuove generazioni. Agli adulti mi piacerebbe chiedere: ma davvero volete che i vostri figli crescano senza obiettivi, senza valori, senza indicazioni?».

E sicuramente la risposta sarebbe «no». Ma allora perché gli adulti appaiono incapaci di educare?

«Perché non ci riflettono. Non ci si chiede come far crescere la persona. Si è più preoccupati a dare risposte immediate, consolatorie. Ma non si pongono il problema educativo. Anche tra i docenti: sono appassionati della loro materia, la insegnano bene, ma spesso non si pongono il problema di come far crescere umanamente i loro studenti».

Qualche docente, però, le potrebbe replicare che per trasmettere la disciplina occorre passione.

«Certamente, ma educare è un'altra cosa. Come docente devo evincere dalla disciplina che insegno messaggi significativi per questi ragazzi nella loro vita di oggi. Altrimenti avviene che i ragazzi al mattino si trovano a ricevere una cultura senza vita e al pomeriggio si gettano in una vita senza cultura».

Come rimotivare i docenti?

«Non è semplice, perché il problema è spingerli a riflettere sul loro cammino professionale. C'è una battaglia culturale da combattere. I docenti devono recuperare il senso della loro missione, direi della loro vocazione. Tornare a comprendere cosa significa essere 'maestri'. Sono consapevole che queste parole si prestano a essere giudicate come retoriche, ma se non recuperiamo questo aspetto non possiamo fare molto».

E ai genitori cosa suggerisce?

«Di ritrovare quella tensione educativa che sembra smarrita. Non si tratta di istruire i propri figli, ma di educarli. E per farlo occorre viverci insieme, parlare con loro e soprattutto saperli ascoltare. Un istruttore dà ordini e conoscenze, ma non ha bisogno di ascoltare chi sta istruendo. Le occasioni d'incontro vanno cercate».

Lasciamo gli adulti e passiamo ai ragazzi. Cosa direbbe loro?

«Di chiedere agli adulti di stare di più con loro. Spesso tra le due generazioni sembra vi sia una netta divisione. Ci sono certi silenzi inquietanti da parte dei giovani, che spesso nascondono la disperazione di non essere capiti dagli adulti. Si sentono più emancipati, ma è una maturazione superficiale, non profonda. E così li vediamo spesso rassegnati, poco inclini a voler cambiare le cose. Mi viene da dire che sembrano i figli di una delusione, o meglio di una generazione delusa».

Un quadro desolante. Ma c'è anche qualche luce?

«Invertire la rotta è possibile, qualche segnale si intravede. Ci sono le condizioni per riprendere il cammino educativo. Occorre, però, farlo con una coscienza più profonda, partendo dagli stessi educatori che devono lavorare su loro stessi».